

ELENA
LOEWENTHAL

PROTOCOLLO BOICOTTAGGIO

Molti, quasi innumerevoli, sono i vanti del nostro Stivale. Alcuni discutibili, altri sull'insidioso confine del ridicolo: come il divorzio all'italiana, immortalato da De Sica. In più d'una lingua straniera, «all'italiana» indica una beata approssimazione.

Un'approssimazione di cui non conviene andar troppo fieri. Ma per gli amatori del genere, da oggi il nostro bel Paese potrà rivendicare la paternità (o meglio, dato il caso, la maternità) anche del «protocollo» - medico - all'italiana.

L'altro ieri, infatti, nel cuore della notte, la pillola RU486 è ufficialmente entrata negli ospedali d'Italia, non più soltanto a titolo sperimentale. Con questa, si fa per dire, decisione, il nostro Paese va in linea con il resto del mondo occidentale - ad approvarla mancano ancora soltanto Portogallo e Irlanda. L'Agenzia per il farmaco ha dato tecnicamente il via libera all'introduzione di questo metodo, che rende l'aborto meno invasivo e traumatico per la donna: con quattro voti a favore e uno contro, la pillola è entrata in commercio.

E, ma forse sarebbe meglio dire sarebbe: perché nel protocollo previsto, rivisto e maneggiato da una lunga serie di enti, l'assunzione di questo farmaco si è «miracolosamente» trasformata in un lungo, farraginoso iter che costringe la donna a una degenza motivata da ragioni di ordine cautelativo. Se non che, in questa prudenza non è difficile riconoscere, oltre a una prescrizione medica, qualcosa d'altro. Di più profondo e confuso al tempo stesso. Nella migliore tradizione delle cose fatte all'italiana, anche qui è tutto un dire e non dire, decidere ma anche non troppo. La pillola RU486 entra negli ospedali italiani, ma dalla porta di servizio. Con tante complicazioni (non contemplate negli altri Paesi per la medesima procedura), che diventano una specie di boicottaggio. L'assunzione del farmaco comporta, in sostanza, per la donna l'ingresso in uno stato di patologia. In parole povere, continuerà ad essere più facile abortire per via «corporale», cioè chirurgica, con tutto ciò che questo tipo di intervento comporta.

Si può tentare, certo, di risalire ai motivi di un protocollo così rigido. L'intento pare proprio essere quello di scoraggiare l'aborto. Il che è logico e anche umano: l'aborto è un dramma per la donna. Ma nel momento in cui questa immancabilmente sofferta decisione viene presa, perché non optare per una via meno dolorosa? Mettere i bastoni fra le ruote alla pillola RU486 non diminuirà il tasso di aborti nel nostro Paese. La RU486 non c'entra nulla con l'etica: è un farmaco che allevia la sofferenza, che serve al corpo. Cercare di fare in modo che sia scelta dal minor

numero possibile di donne, significa soltanto pensare che la donna che abortisce merita di patire più del necessario. Che, in fondo ma neanche tanto in fondo, va castigata per questa decisione. Come se non fosse già la decisione stessa a castigarla per il resto della vita. Così capita - quasi sempre - alle donne che rinunciano volontariamente alla maternità.

La pillola RU486, ma soprattutto le donne (quelle che la useranno e quelle che l'avrebbero potuta usare) sono dunque vittime di quel raggio tutto italiano, da intendersi non come frode in senso stretto, ma più blandamente per quello che è: il vischioso talento nel girare intorno alle cose, piuttosto che andare al dunque, prendendo delle decisioni chiare.

